

Il sequestro Gancia e il conflitto a fuoco alla cascina Spiotta: un cold case forse risolto

Il sequestro di Vittorio Vallarino Gancia e il conflitto a fuoco alla cascina Spiotta ove l'imprenditore era custodito non sono solo un passaggio importante della storia delle Brigate Rosse ma un *cold case* che a distanza di quasi cinquant'anni sembra avviato alla risoluzione.

In quel momento, i primi mesi del 1975, le Brigate Rosse, dopo aver condotto con successo il sequestro del giudice genovese Mario Sossi, stanno ampliando l'attività dell'organizzazione armata incrementando il numero dei militanti e delle basi logistiche. Serve però la disponibilità di maggiori risorse finanziarie che non poteva essere raggiunta con le sole rapine di autofinanziamento, poco remunerative in rapporto ai rischi che comportano.

Viene così deciso, su iniziativa del dirigente della colonna torinese Margherita Cagol, la compagna Mara, di rapire l'imprenditore vinicolo Vallarino Gancia che abitava e aveva l'azienda nei pressi di Canelli, nel Monferrato, una zona che i brigatisti conoscevano bene.

L'obiettivo è ottenere un ingente riscatto, comunque senza rivendicare l'azione che avrebbe dovuto passare per uno dei numerosi episodi di sequestro a scopo di estorsione che avvenivano all'epoca.

Il rapimento è messo a segno nel pomeriggio del 4 giugno 1975 nei pressi dell'abitazione dell'imprenditore, i brigatisti agiscono con un furgone e una Fiat 124 simulando il blocco della strada provinciale per lavori in corso e l'imprenditore, tratto fuori della sua vettura, è subito condotto nella non lontana cascina Spiotta di Arzello, nella zona di Acqui Terme, di cui l'organizzazione aveva da tempo la disponibilità.

Ma un piccolo, imprevedibile incidente compromette lo sviluppo dell'operazione.

Massimo Maraschi, un componente della colonna milanese appena entrato in clandestinità, mentre alla guida della Fiat 124 si sta recando sul luogo ove sarebbe avvenuto il sequestro, tampona una Fiat 500 con a bordo due giovani. Si mostra subito disponibile, non vi era altra scelta, a pagare i danni causati senza scomodare l'assicurazione, 70.000 lire, una somma non esigua per all'epoca.

L'autista però, insospettito dall'atteggiamento eccessivamente condiscendente del responsabile dell'incidente, poco dopo segnala l'episodio ai Carabinieri di Canelli. I Carabinieri nel corso di una perlustrazione intercettano la Fiat 124 appena dopo il sequestro dell'imprenditore mentre l'auto si trova ancora in zona. Maraschi, lasciata cadere l'arma che aveva in dotazione e si dichiara immediatamente e in modo poco accorto, "prigioniero politico".

Così il sequestro, contro la volontà dell'organizzazione, si trasforma subito da episodio di criminalità comune in una azione di segno terroristico.

In caserma Maraschi, pressato dai Carabinieri, finisce con ogni probabilità a indicare la zona ove si trova il sequestrato.

Così il giorno successivo una pattuglia della Compagnia Carabinieri di Acqui Terme inizia, in modo piuttosto precipitoso, senza attendere rinforzi dal comando di Torino, una serie di perlustrazioni nella zona e si dirige verso la cascina Spiotta.

Nella stradina sterrata che porta alla cascina sono parcheggiate due autovetture, una Fiat 127 e una Fiat 128. I Carabinieri si accorgono così che è abitata, bussano, intimano agli occupanti di uscire.

I brigatisti presenti all'interno, un uomo e una donna, scendono, fingono di accondiscendere al controllo ma d'improvviso, sull'ingresso della cascina, aprono il fuoco e lanciano una bomba a mano.

I colpi raggiungono in parti vitali l'appuntato D'Alfonso, feriscono gravemente il tenente Rocca che perderà un braccio e l'occhio sinistro e più leggermente il terzo militare, il maresciallo Cattafi.

I due brigatisti, continuando a sparare, si dirigono verso le autovetture e tentano la fuga ma trovano la stradina sbarrata dall'auto dei Carabinieri lì parcheggiata.

Sembrano arrendersi dinanzi al quarto carabiniere, l'appuntato Barberis che era rimasto a guardia dell'auto di servizio.

Ma tentano una sortita, il brigatista lancia un'altra bomba a mano che tuttavia non sorprende il militare che riesce a evitarla e apre a sua volta il fuoco. L'uomo riesce a raggiungere la boscaglia e a scomparire, la donna, Margherita Cagol, resta colpita a morte sul prato.

Il conflitto a fuoco è finito. Arrivano i Carabinieri chiamati a rinforzo. Vallarino Gancia, chiuso in uno stanzino con le mani legate dietro la schiena, è liberato incolume.

L'appuntato Giovanni Alfonso, colpito in modo gravissimo alla testa e a un polmone muore senza riprendere conoscenza dopo 6 giorni di agonia.

Il sequestro di Vallarino Gancia con il successivo conflitto a fuoco è l'unico episodio di rilievo del terrorismo in cui non vi è un volantino o un documento di rivendicazione, in quanto doveva passare appunto come un'azione della criminalità comune. Vi è però una dettagliata relazione di quanto avvenuto, redatta subito dopo i fatti dal non identificato, sino ad oggi, brigatista presente alla Spiotta.

Infatti il 18 gennaio 1976 in occasione del secondo e definitivo arresto di Renato Curcio nella base milanese di via Maderno, i Carabinieri sequestrano una lunga relazione dattiloscritta con tanto di disegni dei luoghi e della posizione dei soggetti coinvolti, redatta dal brigatista sfuggito alla cattura. La relazione descrive con dettagli precisi quanto accaduto dopo l'arrivo del brigatista alla cascina Spiotta ove era già presente Mara.

A partire dal mancato avvistamento dell'autovettura dei Carabinieri che stavano salendo verso la cascina, la relazione descrive momento per momento le due fasi del conflitto a fuoco. Nella seconda fase il tentativo del brigatista sconosciuto di sottrarsi alla cattura, quando lui e Margherita erano già nel prato sottostante la cascina sotto il tiro di un carabiniere e il brigatista aveva estratto e lanciato d'improvviso una seconda bomba a mano che teneva nascosta.

Il carabiniere era tuttavia riuscito con un balzo a schivare l'ordigno, il brigatista sconosciuto era riuscito a correre verso il bosco e a dileguarsi mentre Mara sarebbe stata colpita a freddo dal militare quando era a terra e con le braccia alzate.

Il significato della relazione, diretta certamente al Comitato esecutivo delle Brigate Rosse, è chiaro. Serve a giustificare il comportamento di chi la scrive nel fallimento dell'operazione in cui ha trovato la morte proprio la moglie di Renato Curcio, a mettere a fuoco gli errori commessi e anche a dissipare il sospetto che all'interno dell'organizzazione vi sia un infiltrato.

E va ricordato che storicamente il sequestro Gancia coincide con una importante svolta, anche più dura rispetto inizi, nella vita delle Brigate Rosse. Con la morte di Mara infatti e il definitivo arresto pochi mesi poco più tardi, il 18 gennaio 1976, di Renato Curcio, dopo l'evasione dal carcere di

Casale Monferrato, la direzione delle Brigate Rosse passa infatti della vecchia guardia operaista e ancora attenta al radicamento in fabbrica, nelle mani del fautore della linea esclusivamente militarista: Mario Moretti.

Questi in sintesi, oltre ad alcune lettere già preparate per la famiglia del sequestrato, sono gli elementi che erano stati raccolti nelle indagini e quanto era stato accertato allora sul sequestro di Vallarino Gancia. Era stato possibile liberare l'ostaggio incolume ma non scoprire molto di più.

Alla fine unico imputato era rimasto Massimo Maraschi, condannato dalla Corte di Assise di Alessandria a 23 anni di reclusione per il sequestro di persona e anche per i reati di omicidio e gli altri connessi alla sparatoria in quanto con la sua partecipazione all'operazione Gancia aveva comunque contribuito al loro accadere.

Poi sul caso scende il silenzio. **Ma, come si è detto, quello del sequestro Gancia è un *cold case* che si è riaperto.**

Il dispeppellimento dagli archivi del Tribunale di una indagine incompleta avviene grazie ad un **esposto presentato da Bruno e Cinzia D'Alfonso**, figli dell'appuntato Giovanni D'Alfonso caduto alla Spiotta, e al libro ***L'invisibile* di Simona Folegnani e Berardo Lupacchini** che racconta il lavoro di inchiesta svolto dai due giornalisti sul caso.

La Procura di Torino, aiutata dalla Procura Nazionale Antiterrorismo, lavora al meglio e ha l'intuito di **acquisire l'originale della relazione dell'ignoto brigatista** che viene recuperata nell'archivio del Tribunale di Milano dove si trovano i fascicoli sulla prima colonna milanese delle Brigate Rosse.

All'epoca non era stato fatto alcun accertamento dattiloscopico e comparativo né sul documento sequestrato in via Maderno né sulle lettere inviate alla famiglia per chiedere il riscatto.

La Procura di Torino affida al Reparto Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri di Parma il tentativo di recuperare a distanza di tanti anni impronte papillari sui due documenti.

Per fortuna sono stati ben conservati e **la perizia del RIS restituisce un risultato quasi insperato.**

Evidenza sulla relazione di quanto avvenuto alla Spiotta ben **11 impronte riconducibili in modo inequivoco a Lauro Azzolini**: ben 8 sui fogli del dattiloscritto e 3 sui disegni allegati al racconto. Altre **cinque impronte riconducibili** ad un altro brigatista milanese del nucleo storico, **Pierluigi Zuffada**, si evidenziano sulle buste e sui fogli delle lettere inviate alla famiglia Gancia con la richiesta di riscatto

Questo basterebbe. Ma vi è anche di più.

I magistrati inquirenti di Torino iniziano a convocare in modo serrato gli indagati e tutti i possibili testimoni, i vecchi appartenenti alle Brigate Rosse e nel contempo mettono sotto intercettazione il cellulare di Azzolini e di altri.

Le conversazioni forniscono **un quadro inatteso e anche impressionante.**

Le Brigate Rosse sono scomparse come organizzazione armata ma esistono ancora come associazione di pensionati che mantengono stretti rapporti tra loro e hanno le stesse idee di un tempo.

Infatti, come emerge in modo inequivoco da mesi di intercettazioni seguite giorno per giorno dai carabinieri del ROS, man mano che la Procura di Torino convoca gli indagati e i testimoni, i militanti in pensione si incontrano a gruppetti e concordano la linea da seguire.

Ogni riunione è volta a prevenire qualsiasi cedimento o passo falso di qualcuno dei convocati e a **mettere a punto le versioni false da fornire**. Gli incontri sono accompagnati da commenti degli ex militanti che restituiscono la mentalità e il rabbioso antagonismo di sempre contro le istituzioni.

Ma alla fine **il passo falso lo fa proprio Lauro Azzolini**.

Quando, a margine di un incontro, un interlocutore più giovane, non militante delle vecchie Brigate Rosse, preso da curiosità, gli chiede se fosse presente alla cascina Spiotta, **Azzolini abbassa per qualche momento la guardia. Gli racconta che certo, lui c'era, che aveva sparato, mimando anche con la voce il susseguirsi dei colpi, ed era riuscito a sganciarsi e a fuggire** lasciando Mara. secondo lui colpita dai carabinieri quando ormai si era arresa.

È un racconto breve e serrato ma chiaro di quella scena e che non ha bisogno di spiegazioni. In più l'interlocutore di Azzolini, convocato in Procura per ripetere quello che saputo, inizialmente nega ma poi ammette che sì, Lauro gli aveva raccontato quello che aveva fatto alla Spiotta.

La Procura di Torino non dimentica neanche i libri e le interviste con i quali i vecchi capi delle Brigate Rosse hanno rievocato con un certo orgoglio e una certa supponenza il loro ruolo nell'organizzazione e le loro gesta. **Renato Curcio e Mario Moretti** nelle loro "memorie", forse incautamente, confidando che certi episodi anche sanguinosi fossero ormai dimenticati, hanno infatti parlato del sequestro. Il primo nel libro *A viso aperto* uscito nel 1993 e il secondo nel libro intervista *Brigate Rosse* con Rossana Rossanda e Carla Mosca, pubblicato nel 2017. **I due capi raccontano senza imbarazzo il loro ruolo nella decisione di sequestrare Gancia.**

Renato Curcio nel libro aveva ammesso che l'operazione Gancia era stata decisa da lui con "Mara e Moretti" perché " *il denaro delle rapine non bastava più*" e avevano puntato su Vittorio Vallarino Gancia perché con lui " *potevamo agire in una zona che conoscevamo bene*". Del tutto sovrapponibile è il racconto di Mario Moretti e in questo caso sono alcuni passi delle registrazioni integrali alle due giornaliste, pur prudentemente non riportati nel libro, a tradirlo.

Del resto queste ammissioni rientrano nella logica dell'organizzazione armata. Un'azione così importante per il numero di uomini e i mezzi che dovevano essere impiegati e il carattere strategico dell'obiettivo, far entrare nelle casse della lotta armata oltre un miliardo di lire, doveva necessariamente avere l'approvazione ed essere definita almeno nelle sue linee generali dai vertici delle Brigate Rosse. Una circostanza questa che nelle **indagini condotte negli anni '70 era stata completamente tralasciata.**

Alla fine alla Procura di Torino non resta che chiedere il rinvio a giudizio di Lauro Azzolini, Pierluigi Zuffada, Renato Curcio e Mario Moretti per rispondere, quasi cinquant'anni dopo quelle tragiche giornate, dei delitti di sequestro di persona, omicidio e tentato omicidio seguiti all'operazione Gancia. Un quinto complice individuato, Angelo Basone, è morto da tempo.

Udienza preliminare fissata per il 26 settembre 2024 dinanzi al Gip di Torino.

Saranno in aula, come molti anni prima, **in un processo che non ha come obiettivo irrogare anni di carcere ma quello di conoscere interamente la verità sulla morte del carabiniere Giovanni D'Alfonso ed anche, sulla morte, non disgiunta dalla pietà, della brigatista che lo ha ucciso.**

Guido Salvini

Una fotografia dell'incontro di **presentazione del libro** tenuto il **18 maggio 2024 a Ivrea presso la libreria Mondadori**. Al centro chi parla è Bruno D'Alfonso. Aveva 11 anni quando suo padre fu ucciso.

A destra l'avvocato Nicola Brigida difensore della famiglia D'Alfonso



La copertina della seconda edizione del libro di **Simona Folegnani e Berardo Lupacchini** *Radiografia di un mistero irrisolto*, pubblicata nel 2022. In realtà un mistero forse risolto.

